

Liturgia Penitenziale del Clero del Settore Centro della Diocesi di Roma

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Parrocchia Santi XII Apostoli, 18 febbraio 2021

Cari fratelli,

dopo aver iniziato ieri, con il nostro popolo, il cammino quaresimale dei quaranta giorni con il digiuno e con l'austero simbolo delle ceneri, abbiamo oggi dal Signore la grazia di iniziarlo con la compagnia del nostro presbiterio di settore.

Dobbiamo sentire innanzitutto questo: che il tempo della conversione e della scelta di Dio non è un tempo da vivere da isolati, quasi sospendendo le relazioni di cui è intessuta la nostra vita ministeriale, o tenendole al di fuori di questo cammino che abbiamo iniziato. Anch'esse sono materia per la nostra conversione.

È vero che ciascuno personalmente è invitato al rinnovamento e alla riconciliazione, e ciascuno di noi sa da dove deve "ritornare al Signore con tutto il cuore" (cfr. *Gl* 2,12); nessuno lo potrà fare al nostro posto e nessuno potrà rispondere al nostro posto alla domanda che il Signore anche stamattina ci rivolge: "Adamo, dove sei?". Cioè: da dove devi tornare a me? Perché ti sei nascosto? Che cosa ti ha fatto aver paura di me? Che cosa vivi come un danno irrimediabile, che ti toglie il futuro, consegnandoti alla vergogna di esistere? E senza la speranza di un perdono?

Ma è anche vero che, per quanto personale esso sia, il nostro cammino rimane anche ecclesiale, ha sempre una dimensione che si allarga ai rapporti con gli altri di cui viviamo ogni giorno e dei quali spesso il Signore si serve per mediarci la sua Grazia. Il Signore ci risponderà, ci guarirà, ci ridonerà la fiducia e il vigore del cammino attraverso altri uomini, altre donne, altre circostanze di cui si servirà per raggiungerci, per incontrarci e per prendersi cura di noi.

Dobbiamo avere il santo timore di non riconoscere il Signore che passerà a visitarci in questo tempo di grazia. Anche per questo la prima lettura ci ha esortati a "vegliare con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi": insegnandoci che già grazie alla preghiera reciproca, alla supplica fatta per gli altri, il nostro cuore rimarrà sveglio, vigile; e sarà così più attento a riconoscere il Signore che verrà a salvarci e ad accoglierlo, dicendogli un'altra volta il nostro "sì".

L'amore, l'attenzione, la cura per gli altri, il pensare agli altri più che a noi stessi, sono già una strada efficace e concreta di conversione all'amore, che guarisce piano piano la durezza del nostro cuore, le connivenze che abbiamo instaurato con il peccato, le paure e le inadeguatezze che sperimentiamo davanti alle chiamate di Dio e davanti alle situazioni a volte difficili e complicate del nostro ministero pastorale.

Questa mi sembra anche, in filigrana, la fisionomia dell'amore di cui è stato capace San Giuseppe, la cui caratteristica saliente mi sembra proprio quella di aver accettato di amare un disegno da parte di Dio, che comportava per lui una rivoluzione del suo progetto di vita.

San Giuseppe è stato capace non solo di accettare ma anche di amare uno sconvolgimento esistenziale rispetto al quale si trovò inizialmente nella condizione di non saper bene che cosa fare. In questo "coraggio creativo" sta la santità di quest'uomo, molto simile alla fede di Abramo e dei patriarchi.

Con la sua umiltà piena di coraggio e di fede resistette entro una tensione che avrebbe potuto spezzarlo, o quantomeno che avrebbe potuto indurlo ad agire mettendo da parte la volontà di Dio. La tensione tra quello che egli fino a quel momento aveva capito di sé e della sua vita, e quello che invece proprio le circostanze e gli avvenimenti che coinvolgevano Maria (e lui stesso di riflesso) gli andavano rivelando, e alle quali avrebbe potuto rispondere pensando innanzitutto a sé stesso, mettendo in salvo sé stesso.

Invece, anche nel cuore della prova, Giuseppe ha rivelato un cuore buono e tenero, preoccupato di salvare Maria e di comprendere dal punto di vista di Dio quello che le stava accadendo, più che non di come tirarsi fuori da una storia imbarazzante e misteriosa. Preoccupato - da vero "giusto" - di lasciarsi convertire da quello che il Signore gli stava chiedendo e che aveva ancora i caratteri dell'incomprensibile e dell'imprevisto duro da accettare.

È in questo spazio che si insinua la seduzione del peccato, la tentazione di mettere Dio da parte e di dare alla nostra vita la forma che abbiamo già pensato essere quella unicamente possibile per noi. È una tentazione che ha le sue radici nella paura di Dio, nell'immagine che la ferita del peccato genera in noi: quella di qualcuno del quale dobbiamo diffidare, rispetto al quale dobbiamo scappare o protestare anziché collaborare.

Le comunità che ci sono affidate sono per noi una chiamata a vivere la paternità singolare di Giuseppe, che non genera Gesù secondo la carne e che nondimeno diventa

custode della vita del Figlio di Dio e di sua Madre. Anche a noi è affidata la vita dei figli di Dio e anche a noi è affidata la custodia del suo Corpo che è la Chiesa, perché lo proteggiamo, lo nutriamo, lo aiutiamo a compiere il disegno del Padre, così diverso a volte da quello che noi ci saremmo aspettati. Un disegno che non ha risparmiato neppure a Giuseppe paure, prove, esilio.

Siamo chiamati a dare la nostra vita per questo; a sperimentare la bellezza e la forza dell'amore nel dare la vita così: mettendoci a servizio della vita dei figli di Dio, ed entrando in una circolazione di vita e di amore che ci rigenerano continuamente della vita stessa dello Spirito di Dio.

E a lasciarci convertire dalle prove che immediatamente non comprendiamo, alle quali risponderemmo magari con una logica di distanza e di peccato, e che invece servono innanzitutto a noi, per educarci a lasciar agire il Signore, per consegnarci a Lui e sperimentare la bellezza e la pienezza della vita che ci vengono dall'accettare sempre di nuovo il nostro legame con Lui.

Anche noi siamo sempre esposti alla tentazione di non ascoltare più i messaggi di Dio; al peccato di ripudiare in segreto la nostra sposa; alla deriva di non voler più comprendere quale sia il nostro posto nelle vicende della storia della salvezza.

Iniziando questo cammino quaresimale nella luce che la figura di San Giuseppe e la sua intercessione efficace offrono alla nostra vita e al nostro ministero, vorremmo chiedere per ciascuno di noi una conversione alla *paternità secondo lo Spirito*: una paternità che unifichi il nostro essere, la nostra affettività, la nostra libertà, il nostro tempo e i nostri averi, le nostre fatiche pastorali... mettendo tutto questo in relazione con il Figlio di Dio che ci chiede di entrare nel mondo anche grazie al nostro ministero, alla nostra paternità, di cui vuole oggi aver bisogno come ha voluto aver bisogno della figura paterna di Giuseppe.